

## «L'orizzonte irraggiungibile».

### L'identità dei social forum fra utopia e storia

Gian Luca Fruci

p. 59-70

Quaderni di sociologia

*Ringrazio Christian De Vito del Firenze Social Forum e Pierpaolo Ascari del Modena Social Forum per le belle discussioni che hanno accompagnato le mie scorribande nell'universo no o new global.*

A partire dal primo Forum Sociale Mondiale, svoltosi nel gennaio del 2001 a Porto Alegre, la formula di uno spazio aperto di discussione e di elaborazione di discorsi e pratiche critiche della contemporaneità, capace di farsi processo sociale senza trasformarsi in entità politica, ha conosciuto una fortuna planetaria. Conseguenza principale è stata la nascita di forum di diversa architettura, a molteplici livelli (continentale, nazionale, regionale, locale). Fra l'estate del 2001, culminata nelle drammatiche giornate anti-G8 di Genova, e l'autunno del 2002, coronato dal Forum Sociale Europeo di Firenze, l'Italia ha rappresentato l'epicentro europeo del «movimento dei movimenti» e, in particolare, della sua declinazione territoriale attraverso la diffusione di forum sociali locali in tutta la penisola sul modello del Genoa Social Forum<sup>1</sup>. Dopo la mobilitazione contro la guerra in Iraq e la manifestazione di Roma del 15 febbraio 2003, per il movimento che, anche in Italia, comincia a definirsi altermondialista, secondo la dizione francese dominante al Forum Sociale Europeo di Parigi del novembre 2003, si è aperta una fase di riflessioni e di bilanci, che ha coinvolto individualmente e collettivamente numerosi protagonisti del percorso che da Porto Alegre 2001 ha portato a Bombay 2004.

Dal dibattito, che si allarga ai militanti attraverso la galassia di siti web noglobal e dei social forum locali, emerge la forte percezione di vivere un evento e una svolta epocali, analogamente a quanto sperimentato, non senza pagare pegno alla «vanità delle generazioni», in un'epoca di grandi trasformazioni come la fine del XIX secolo (Fumian, 2003, pp. 19-26). Quest'impressione diffusa di essere protagonisti e costruttori di qualcosa di inedito contribuisce a delineare i tratti di un'identità di movimento composita, definita per contrasto con l'eredità ideologica del Novecento e sulla base dell'imperativo dell'inclusione («massimizzare ciò che unisce e minimizzare ciò che divide»). La costruzione identitaria del movimento dei social forum s'incardina, in primo luogo, sul rifiuto della dicotomia rivoluzione/riforme e sul recupero in chiave discorsiva della tradizione ribellistica. In secondo luogo, sulla denuncia dell'archetipo conservatore che nega radicalmente l'esistenza di alternative alla realtà contemporanea in favore di un orizzonte utopico aperto e plurale, sintetizzato nell'idea che «un altro mondo è possibile». Infine, a seguito della congiuntura bellica successiva all'11 settembre 2001, sulla proposta di un pacifismo etico e assoluto che ha messo in ombra il progetto iniziale di rinnovamento profondo della democrazia contemporanea attraverso la moltiplicazione di arene deliberative, partecipative e consensuali<sup>3</sup>.

#### 1. Tutto cominciò in Chiapas...

Vittorio Agnoletto, membro del Consiglio Internazionale del Forum Sociale Mondiale, individua «una data fondamentale per quello che sarebbe diventato il movimento contro la globalizzazione neo-liberista» nel 1°

gennaio 1994, giorno della sollevazione zapatista nel Chiapas in coincidenza con l'entrata in vigore del North American Free Trade Agreement (Nafta), il trattato di libero commercio fra Usa, Canada e Messico. «Quello che poteva apparire come un evento in ritardo sul corso della storia – scrive l'ex portavoce del Genoa Social Forum –, una coda delle lotte contro le molteplici forme della colonizzazione, si trasforma invece in un ponte tra la storia dell'Otto-Novecento e il nuovo millennio» (Agnoletto, 2003, p. 11). In occasione della giornata dedicata dal periodico «Carta» al decennale della rivolta zapatista, Marco Revelli interpreta allo stesso modo la sollevazione del Chiapas come fondativa per il movimento («era davvero la storia che riprendeva, dopo la fine della storia, un nuovo inizio») e, relativamente ai social forum territoriali, rimarca come da quell'esperienza lontana sia uscita rafforzata «l'idea dell'apertura di spazi liberi, di spazi da auto-organizzare» legati al territorio che così «diviene il luogo principale della politica e del conflitto» (Revelli, 2003-2004, p. 13).

Nell'immaginario collettivo del movimento dei social forum l'esperienza del Chiapas costituisce effettivamente un fondamentale punto di riferimento politico e culturale. Molteplici sono i siti web che gli consacrano sezioni e dossiers ([www.unimondo.org](http://www.unimondo.org); [www.ecn.org](http://www.ecn.org); [www.carta.org](http://www.carta.org)), mentre autentici siti zapatisti sono quello dell'associazione Ya Basta ([www.yabasta.it](http://www.yabasta.it)) e del Comitato Chiapas di Torino ([www.ipsnet.it/chiapas](http://www.ipsnet.it/chiapas) [link non raggiungibile : 10/01/2017]). Una gran mole di informazioni e di aggiornamenti è inoltre reperibile sui siti dei singoli forum locali, molti dei quali dedicano apposite sezioni al Chiapas, come il Roma Nord-Est Social Forum. Gli zapatisti e il loro leader Marcos hanno determinato un vero e proprio caso editoriale con decine di volumi, pubblicati sia da editori vicini ai no-global e alla sinistra (DeriveApprodi, Eleuthera, Erre Emme, Datanews, Edizioni Lavoro, Feltrinelli, Editori Riuniti, Manifestolibri, Biblioteca Franco Serantini), sia da case editrici non sospettabili di simpatie movimentiste (Arnaldo Mondadori, Sperling & Kupfer). La popolarità dello zapatismo all'interno dei social forum, e più in generale nell'intero universo altermondialista, ha trovato una consacrazione simbolica a livello planetario anche nell'Appello dell'Assemblea dei Movimenti Sociali del Forum Sociale Mondiale di Bombay del gennaio 2004, che gli riconosce la primogenitura del «movimento dei movimenti», collocandolo subito prima di Seattle e di Genova5, ideale coronamento dell'accenno alle lotte dei popoli indigeni contenuto nell'Appello dell'Assemblea dei Movimenti Sociali del primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre del gennaio 2001 (Cassen, 2003, p. 175-176).

Il movimento zapatista, guerrigliero come nella tradizione dei movimenti rivoluzionari di liberazione dell'America latina e al tempo stesso privo di aspirazioni alla conquista del potere, costituisce un ideale mito unificante per il movimento dei social forum italiani che raccoglie varie componenti: la sinistra politica tradizionale con l'associazionismo ricreativo-culturale, cooperativo ed ecologista ad essa legato, settori della cgil e i sindacati di base, le nuove articolazioni della sinistra critica (Attac-Italia) ed antagonista (Movimento dei Disobbedienti). Gli attori compositi e molteplici dei social forum possono vedere nella figura del subcomandante Marcos sia la versione moderna dei tanti capi-guerriglieri mitizzati nel corso del Novecento, sia il superamento di quella tradizione a favore di un neo-ribellismo moderno fatto prevalentemente di discorsività etica e di pratiche di auto-governo, sperimentate nei municipi autonomi (Benenati, 2002). In un volume curato da Giulio de Martino (datato 2001, ma in realtà pubblicato nel 2002 dopo il secondo Forum Sociale Mondiale) con l'ambizione di fornire un retroterra politico-culturale al discorso no-global, nella sezione Lotte di liberazione. Popoli contro l'imperialismo e la globalizzazione, al sub-comandante Marcos e allo zapatismo è riservato il posto di maggior rilievo, accanto a Che Guevara e all'esponente della teologia della

liberazione Camillo Torres Restrepo (de Martino, 2001, pp. 201-277). La rappresentazione di Marcos come erede post-moderno del Che è molto diffusa e legittimata da personaggi, un tempo vicini a Guevara, come Régis Débray, che nel 1996 si è recato nel Chiapas per incontrare Marcos. Nei cortei no-global, i simboli dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (ezln) si affiancano alle bandiere raffiguranti Che Guevara, la cui presenza iconografica permane molto forte, come si può verificare sfogliando i volumi fotografici dedicati da Luciano Ferrara al popolo di Genova e di Porto Alegre (Ferrara, 2001 e 2002).

## **2. Dalla rivoluzione alla rivolta**

Non essendo direttamente riconducibile né all'esperienza social-comunista né a quella della nuova sinistra, lo zapatismo consente di superarle entrambe, evitando, non di rado, di fare i conti con la vicenda della sinistra novecentesca, la cui memoria è scarsamente presente nei militanti del movimento, alla ricerca di un «nuovo inizio», datato alla fine del xx secolo. Non a caso, manifesto non ufficiale, ma diffusissimo sui siti noglobal alla vigilia di Genova 2001 e nei mesi successivi, è l'appello Dalle moltitudini d'Europa in marcia contro l'Impero e verso Genova, opera del collettivo bolognese Wu Ming, vicino alle allora Tute bianche, ma in quel momento rappresentativo di tutta la galassia noglobal italiana, riunita nel Genoa Social Forum. In questo testo, gli antecedenti storici e ideali del «movimento dei movimenti» si rintracciano non già nelle vicende della sinistra otto-noventesca o nella mobilitazione politica e sociale degli anni Sessanta-Settanta, ma nella tradizione delle rivolte d'antico regime, dai Ciompi ai Taboriti, dagli Hussiti ai contadini di Thomas Muntzer, dagli Zappatori a Pugaciov.

Per l'Ottocento ci si riferisce solo ad episodi ugualmente riconducibili ad azioni insurrezionali non organizzate, come il luddismo e la sollevazione rurale di Captain Swing nell'Inghilterra degli anni Trenta, l'insurrezione parigina del giugno 1848 e la Comune del 1871, saltando pressoché l'intera storia del movimento operaio e socialista (sia utopistico sia scientifico), se si esclude un rapido richiamo all'incipit del Manifesto del Partito Comunista e precisamente agli «spettri che tormentarono le notti dei papi e degli zar». La storia del Novecento è completamente espunta e risolta in una frase, quasi a dichiarare l'estraneità alle vicende tanto della sinistra riformista e socialdemocratica quanto della sinistra rivoluzionaria e comunista: «Abbiamo attraversato il secolo della follia e delle vendette, e proseguiamo la marcia» (Wu Ming, 2003, p. 61). Il ricorso alla narrazione mitica nella ricostruzione dell'identità e del passato del movimento globale fa ripercorrere a ritroso la storia moderna, andando non già dalle rivolte alle rivoluzioni (Tenenti, 1997), ma viceversa dalla rivoluzione alla rivolta, con la conseguenza di un offuscamento della memoria storica della sinistra contemporanea e di una lettura anti-storicista del passato.

Questo modo selettivo di vedere e di ripercorrere la storia ha avuto una ricaduta anche nel panorama storiografico. Dal maggio 2003 le edizioni Odradek pubblicano «Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale», che si avvale della collaborazione del collettivo Wu Ming e nel suo manifesto programmatico descrive il proprio intento come «un progetto che sta dentro i movimenti» e «promuove nuove immagini e nuovi immaginari, segnala alcune priorità e le mette all'attenzione di saperi, scritture, culture diverse facendole parlare tra loro nello spazio pubblico»<sup>6</sup>. Il primo numero della rivista propone, fra l'altro, la ricerca di Carlo Taviani, *Animi ostinati. Una rivolta popolare d'antico regime (Trento 1525)*, spia di una ripresa degli studi sulle rivolte d'antico regime che avevano conosciuto una fase di grande sviluppo sull'onda dei movimenti sociali europei degli anni Sessanta e Settanta<sup>7</sup>. Sul piano letterario, esempio significativo del revival ribellistico-libertario è rappresentato da *Ribelli!* di Pino Cacucci, raccolta di

storie che nel corso del 2001 (anno del primo Porto Alegre e di Genova) conosce quattro ristampe. Cacucci, già curatore nel 1995, per Feltrinelli, di Io, Marcos. Il nuovo Zapata racconta, raccoglie le vicende individuali di ribelli d'ogni tempo e latitudine geografica (da Tupac Amaru a Pancho Villa, dall'indio maya Jacinto Janek a Tamarita, compagna di Che Guevara, da Alexandre-Marius Jacob, archetipo di Arsenio Lupin, all'ardito del popolo Argo Secondari), tutti «animati da un'utopia con la minuscola: non quella dei grandi ideali con cui cambiare il mondo e affermare la società perfetta – rischiando così di contribuire al peggiore degli incubi, cioè di un sistema orwellianamente totalitario -, ma l'utopia dell'istintivo, insopprimibile bisogno di ribellarsi» (Cacucci, 2001, p. 9). Nell'exergo dell'opera è riportato un passo tratto da *Las palabras andantes* (Le parole in cammino) dello scrittore uruguayano Eduardo Galeano, molto citato sui siti web noglobal e dei social forum, nelle cui home page campeggia come manifesto dell'utopia ragionevole: «L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare».

### **3. Il ritorno dell'utopia**

Contrariamente ad interpretazioni recenti che sembrano sottovalutare l'elaborazione utopica del movimento globale (della Porta, 2003, p. 61), sono gli stessi protagonisti dell'avventura iniziata a Porto Alegre a rivendicare la dimensione utopica dell'universo noglobal, intesa come negazione del presente più che come definizione del futuro, aperta a molteplici opzioni politiche in rottura con la tradizione delle utopie moderne che, in particolare nel secolo scorso, si sono trasformate in distopie a causa del loro carattere assoluto (Baczko, 1998). Secondo Boaventura de Sousa Santos, intellettuale brasiliano che ha svolto un ruolo di primo piano nelle prime tre edizioni del Forum Sociale Mondiale, «l'affermazione delle alternative va di pari passo con l'affermazione che esistono delle alternative alle alternative. Un altro mondo possibile è un'aspirazione utopica che comprende più mondi possibili. Un altro mondo possibile può essere molte cose, ma mai un mondo senza alternative» (Santos, 2003, p. 14).

Il profilo utopico del movimento altermondialista consiste principalmente nell'affermazione della concepibilità e dell'attuabilità di progetti diversi di società e di politica in una congiuntura storica in cui la dismissione delle idealità novecentesche è stata interpretata come la fine del ciclo storico della creatività politica democratica a favore del disincanto realistico nei confronti del mondo contemporaneo. In questa chiave va letto il fortunato slogan «un altro mondo è possibile», lanciato da Attac-France nel 1999 (Cassen, 2003, p. 33), fatto proprio dal Forum Sociale Mondiale e in seguito mutuato da tutti i forum sociali locali, che l'hanno riadattato in molteplici declinazioni territoriali e settoriali («un altro quartiere è possibile», «un'altra scuola è possibile), ma anche lessicali («un mondo diverso è necessario» e «un altro mondo è necessario» si legge nei documenti costitutivi del Genova Social Forum e del Torino Social Forum; «un mondo diverso è possibile» recitano i patti di lavoro del Brescia Social Forum e del Vergante Social Forum)<sup>8</sup>. Bernard Cassen, ideatore insieme a Ignacio Ramonet del Forum Sociale di Porto Alegre, ammettendo che il movimento non dispone di una massa sociale critica e propositiva in grado di riportare vittorie puntuali contro gli assetti e le politiche contemporanee, gli assegna una duplice funzione simbolica. Da un lato, contrastare il discorso dominante che sostiene l'ineluttabilità positiva dei processi economico-sociali in corso, dall'altro fornire una nuova legittimazione culturale e intellettuale all'idea di cambiamento e di trasformazione:

*Nous nous trouvons donc dans un processus d'«accumulation primitive»*

*dont l'une des composantes essentielles est la conquête des esprits après plus d'un quart de siècle de matraquage politique et médiatique justifiant l'application de la «seule politique possible».*  
*Si, partout sur la planète, des majorités «intériorisaient» notre mot d'ordre*  
*«Un autre monde est possible», nous aurions déjà à*  
*moitié partie gagnée*  
*(Cassen, 2003, p. 146).*

L'intento di rilanciare l'immaginazione politica democratica si riscontra nella maggior parte delle carte d'intenti e dei patti di lavoro dei social forum locali che riproducono, in extenso o attraverso parafrasi, la piattaforma del Genoa Social Forum: *«È necessario costruire un nuovo modo di pensare che sappia rispondere a quei modelli culturali dominanti che – passando per una crescente disgregazione sociale – impongono comportamenti che impediscono anche il solo immaginarsi una società migliore»* (Agnoletto, 2003, p. 234, corsivi miei).

Il carattere principalmente oppositivo e vago della formulazione dell'utopia altermondialista si dispiega, in particolare, su due piani. In primo luogo, attraverso l'antitesi polanyiana fra campo del sociale e dell'economico. Poi, in seguito all'11 settembre 2001, soprattutto come alternativa fra pacifismo assoluto («senza se e senza ma») e guerra. La critica all'idea del mercato come operatore e organizzatore totale del sociale (no al cosiddetto «neo-liberismo») nonché all'uso della forza militare come strumento di risoluzione dei conflitti (no alla guerra) costituiscono, infatti, le due uniche condizioni alla partecipazione dei soggetti individuali e collettivi ai social forum a tutti i livelli (locale, nazionale, mondiale). Questa duplice discriminante struttura l'identità del movimento dei social forum territoriali fin dalla loro formazione che coincide con la svolta impressa al quadro internazionale dalla guerra dell'Afghanistan. A livello planetario, il doppio imperativo di opposizione è lanciato dall'Appello dell'Assemblea dei Movimenti Sociali del secondo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre che reca il titolo Resistenza al neoliberismo, al militarismo, alla guerra: per la pace e la giustizia sociale<sup>9</sup>. Il documento è recepito quasi letteralmente dal Patto di Lavoro del movimento italiano dei social forum riunito a Bologna il 2 e 3 marzo 2002 (Contro la guerra e il liberismo, per una nuova civiltà solidale), che prefigura la guerra globale permanente e la interpreta come conseguenza inevitabile della «globalizzazione liberista»:

La guerra contro l'Afghanistan, nella quale sono stati usati metodi terroristici, si sta espandendo ad altri fronti e non rappresenta che l'inizio di una guerra globale permanente per consolidare il dominio del governo degli Usa e dei suoi alleati. Questa guerra rivela la faccia brutale e inaccettabile del liberismo, la nostra opposizione ad essa è un elemento costitutivo della nostra azione<sup>10</sup>.

#### **4. Da Polanyi al pacifismo assoluto**

Fra l'autunno del 2001 e la primavera del 2003, in concomitanza con il duplice intervento degli Stati Uniti prima in Afghanistan, poi in Iraq, si assiste ad un progressivo mutamento del discorso no global che «definisce i propri avversari sempre meno in termini economico-sociali e sempre più in termini politico-militari» (Ceri, 2004, p. 174). Alla guerra (presente o futura) è dedicato lo spazio maggiore nei documenti prodotti dai grandi incontri internazionali di questo biennio: il secondo e il terzo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, i Forum Sociali Europei di Firenze e di Parigi. Da ultimo, l'Appello dei Movimenti Sociali del

Forum Mondiale di Bombay del 2004 ha ribadito che «l'opposizione alla guerra globale continua ad essere il nostro terreno di mobilitazione generale nel mondo»<sup>11</sup>, rilanciando la proposta di una giornata di protesta planetaria contro l'occupazione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati per il 20 marzo 2004, nell'intento di riprodurre il successo delle manifestazioni che hanno preceduto lo scoppio della guerra all'inizio del 2003. All'interno dei forum sociali locali, un ruolo preminente assumono i gruppi di lavoro sulla pace e sulla guerra. Talvolta, essi continuano ad operare autonomamente come coordinamenti e comitati anti-guerra anche dopo lo scioglimento dei forum d'origine, che non sono riusciti a superare il ridimensionamento delle istanze economico-sociali subito dal discorso e dalle pratiche altermondialiste. D'altro canto, la mobilitazione contro la guerra ha rappresentato un elemento di coesione molto forte per numerosi forum locali, alcuni dei quali, entrati in crisi dopo la fase costituente dell'inverno 2001-2002, si sono ristrutturati sotto forma di forum tematici come il Forum permanente per la Pace di Ferrara, il cui sito web costituisce in Italia uno dei principali strumenti di comunicazione del movimento no global (diventato movimento no war).

L'originaria ottica polanyiana di denuncia dell'utopia economicistica liberale e degli effetti autodistruttivi del dominio del mercato sulla «sostanza naturale della società» (Polanyi, 1974), con la conseguente contestazione della «grande globalizzazione» dell'ultimo quarto del Novecento, incarnata da organismi internazionali come il fmi, la Banca Mondiale, il wto nonché dai periodici incontri internazionali di governo dell'economia mondiale (World Economic Forum e G8), scivola progressivamente sullo sfondo del discorso altermondialista. La sostituisce uno schema interpretativo più tradizionale (risalente all'età degli imperialismi) che vede nella guerra la risposta alla crisi del «capitalismo contemporaneo», termine che, non a caso, torna di uso comune nel linguaggio del movimento in luogo e come sinonimo di «neoliberismo», a testimonianza di un'oscillazione terminologica che attraversa tutta la storia intellettuale dell'idea di mercato (Rosanvallon, 1999). Dalla società che resiste e risponde ai colpi di maglio del mercato, attraverso una valorizzazione dell'autonomia del sociale, capace di condizionare i processi economici diluendone nel tempo gli esiti (Macry, 1992, p. 165), si passa ad una contestazione etico-politica e religiosa della guerra, vista come male assoluto da espellere dall'orizzonte dell'umanità oltre che manifestazione di una fase superata della storia.

In Italia, il coinvolgimento del movimento dei social forum nella «mobilitazione arcobaleno» si colloca in continuità con l'impegno pacifista degli anni Novanta del secolo scorso sul fronte della Bosnia e del Kosovo, ma si ricollega anche alla protesta collettiva che ha accompagnato la prima guerra del Golfo, con la quale presenta delle analogie sia per le divisioni interne alla sinistra parlamentare, sia per il sostegno istituzionale della Chiesa cattolica. Il fortunato slogan «fuori la guerra dalla storia», scandito in tutti cortei pacifisti fra autunno 2002 e inverno 2003, risale, infatti, alla mobilitazione del 1991 contro la decisione dell'onu di ristabilire con la forza l'ordine internazionale violato dall'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein, e proviene, precisamente, dal movimento femminista romano guidato da Lidia Menapace (Marrone e Sansonetti, 2003, p. 221). Il linguaggio apocalittico e millenaristico, proprio di alcuni settori cattolici del movimento, «contamina» – secondo un termine molto diffuso fra i militanti – anche la sinistra laica di tradizione comunista. Alex Zanotelli, missionario e già direttore di «Nigrizia», pubblica sul «Manifesto» del 10 dicembre 2002 parole di fuoco:

*“Dobbiamo dire un no categorico a questa guerra. È un momento di non ritorno. Altrimenti sarà la guerra infinita. È una questione morale ed etica per tutti (credenti e non). [...] E la guerra nucleare resta una reale possibilità nella guerra all'Iraq (è il monito che ci viene rivolto da molti scienziati!). Insieme a tanti pensatori*

*(René Girard, Bailey ecc.) ritengo che stiamo attraversando la più grave crisi che l'homo sapiens abbia mai vissuto. All'umanità rimane solo una scelta: rendere tabù la violenza e la guerra".*

Il pacifismo etico e assoluto dell'inizio del ventunesimo secolo si contrappone non solo alle interpretazioni realistiche della politica, ma anche al pacifismo istituzionale di tipo giuridico, che nell'ultimo decennio, dopo la fine della guerra fredda e il ridimensionamento del pericolo nucleare, ha riaperto il dibattito sulla guerra giusta, intesa come guerra legale dal punto di vista del diritto internazionale, e sulla legittimità dell'uso della forza in difesa dei diritti umani e in risposta all'oppressione (Bobbio, 1997). Il pacifismo no global sostiene che tutte le guerre sono ingiuste, proponendo una lettura simmetricamente contraria a quella prevalente prima della Grande Guerra, secondo la quale tutte le guerre sono giuste e tutti gli stati detengono la titolarità, nella loro sovranità, dello jus ad bellum (Bobbio, 1991, p. 71). In un certo senso, alla radicalità delle teorie della guerra preventiva, giustificata al di fuori del controllo della comunità internazionale, si risponde con una radicalità uguale e contraria, che fa dichiarare al rappresentante del Comitato Fermiamo la guerra, dal palco della manifestazione di Roma del 15 febbraio 2003, l'avversione alla guerra «in ogni caso, qualsiasi istituzione la promuova o la autorizzi».

Nell'explicit dello stesso discorso, lo slogan aperto e plurale, simbolo dell'utopia ragionevole, «un altro mondo è possibile», subisce una nuova declinazione che segna l'affacciarsi del linguaggio novecentesco dell'utopia assoluta nell'universo concettuale altermondialista: «Possiamo dare alla storia un altro segno. Un segno di civiltà. Un mondo senza guerra è possibile. Un mondo di pace, di giustizia, di diritti è possibile. Un altro mondo è possibile. E oggi lo stiamo costruendo. Fermiamo la guerra». A due secoli dall'invenzione illuministica del concetto di pace, intesa come ordine internazionale in cui la guerra è assente (Howard, 2001), pacifismo etico e nonviolenza, sovrapposti e letti in chiave meta-temporale, catalizzano un nuovo ideale politico-sociale, nel quale la teoria della pace si configura come vettore di un progetto di società globale e non come semplice sospensione della guerra. Precisamente, la pace si trasforma in «un diverso sistema politico e civile mondiale. La pace diventa una nuova civiltà, non più dominata dal mercato e dalle armi, anzi dove le armi sono sparite e il mercato deve rispondere alla politica e al popolo», un «sistema di valori» che possiede «la stessa grandezza e le stesse ambizioni universali del vecchio socialismo e del cristianesimo sociale» (Marrone e Sansonetti, 2003, p. 10 e p. 13). In breve, una concenzione del mondo post-moderna a disposizione della sinistra del ventunesimo secolo dopo il crollo del comunismo e l'abbandono delle idealità progressiste dell'Otto-Novecento.

Il movimento dei social forum, che in Italia riunisce una componente considerevole della sinistra critica e antagonista, si trova ad un bivio: perseguire lo spirito originario di Porto Alegre e l'utopia ragionevole allo scopo di apportare il proprio contributo al rinnovamento di culture e discorsi dell'universo democratico, oppure virare per strade già percorse dalla modernità e riproporre l'utopia assoluta della società perfetta, rovescio simmetrico dell'utopia conservatrice del presente e del mercato, nell'intento di costruire una sorta di nuova Internazionale. La soluzione di questo quesito, fondamentale per l'identità del movimento, dipenderà sia dalle scelte dei protagonisti, sia dalla congiuntura politica mondiale.

## **Bibliographie**

aa. vv. (2003), Il cammino dei movimenti. Da Seattle a Porto Alegre 2003 ai cento milioni in piazza per la pace, Intra Moenia, Napoli.

- Agnoletto V. (2003), *Prima persone. Le nostre ragioni contro questa globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Baczkó B. (1998), *Utopia*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, vol. viii, pp. 733-739.
- Benenati S. (2002), *Storia del Chiapas. Gli Zapatisti e la Rete Sociale Globale*, Paravia Bruno Mondadori, Milano.
- Bobbio N. (1991), *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio, Venezia.
- Bobbio N. (1997), *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna.
- Cacucci P. (2001), *Ribelli!*, Feltrinelli, Milano.
- Cassen B. (2003), *Tout a commencé à Porto Alegre... Mille forums sociaux!*, Fayard, Paris.
- Ceri P. (2004), *I no global*, in Tuccari F. (a cura di), *L'opposizione al governo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari, pp. 168-182.
- Della Porta D. (2003), *I new global. Chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Bologna, il Mulino.
- De Martino G. (a cura di) (2001), *Antologia del dissenso. Orizzonti politici e culturali del movimento antiglobalizzazione*, Intra Moenia, Napoli.
- Ferrara L. (a cura di) (2001), *Un altro mondo è possibile. L'onda della moltitudine in Europa*, Intra Moenia, Napoli.
- Ferrara L. (a cura di) (2002), *Porto Alegre. Il movimento dei movimenti, una nuova narrazione del mondo*, Intra Moenia, Napoli.
- Fruci G. L. (2003), *La nuova agorà. I social forum fra spazio pubblico e dinamiche organizzative*, in Ceri P. (a cura di), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 169-199.
- Fumian C. (2003), *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea (1870-1914)*, Donzelli, Roma.
- Howard M. (2001), *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna.
- Macry P. (1992), *La società contemporanea. Un'introduzione storica*, il Mulino, Bologna.
- Marrone A., Sansonetti P. (2003), *Né un uomo né un soldo. Una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Revelli M. (2003-2004), *Le tre novità dello zapatismo*, «Carta», v. n. 46, pp. 13-14.
- Rosanvallon P. (1999), *Le capitalisme utopique. Histoire de l'idée de marché*, Seuil, Paris.
- Tenenti A. (1997), *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, il Mulino, Bologna.
- Santos B. de Sousa (2003), *Il Forum Sociale Mondiale. Verso una globalizzazione antiegemonica*, Città Aperta, Troina.
- Wu Ming (2003), *Giap! Storie per attraversare il deserto dagli autori di Q e d 54*, a cura di T. De Lorenzis, Einaudi, Torino.
- Zanutelli A. (2003), *Korogocho. Alla scuola dei poveri*, Feltrinelli, Milano.